

MARCO BELLABARBA

## TRENTO E TRIESTE: DALLA RIVOLUZIONE ALLA NAZIONE (1848-1867)

È un celebre articolo di Scipio Slataper pubblicato da *La Voce Trentina* il primo novembre del 1911 a mettere a nudo le differenze che corrono tra le province “irredente” all’inizio del nuovo secolo:

Io non voglio ricantare la solita storia: che nel Regno Trento e Trieste sono considerare quasi come una sola città, identica nello spirito e negli interessi [...]. Io voglio invece ricordare francamente la distanza reale, storica, spirituale che ci separa, e che è molto più grande e profonda di quella geografica.

Trentini e Triestini non sono nemici; ma sono differenti. Il Trentino, nella storia, è legato commercialmente a Venezia, e quando Venezia passa all'Italia, la sua vita economica subisce una forte crisi di cui neanche oggi, forse, s'è potuta riavere. Trieste invece è la nemica storia di Venezia. Il suo commercio vive dello hinterland tedesco e slavo, e un qualche barlume d'irredentismo è nato in lei soltanto per ragioni di coltura e di nazionalità. La questione del Trentino è, nella sua propaganda, una questione differente da quella di Trieste, la quale si allaccia alla storia internazionale ogni volta che torna a farsi sentire la questione orientale. E questi due caratteri differenziando fondamentalmente la storia delle nostre due province, le hanno allontanate una dall'altra; in modo che appena ai nostri giorni (una ventina d'anni fa), davanti alla sorte e alla lotta comune esse hanno pensato a un accordo.

L'anima del Trentino è, per quel che io so, fondamentalmente anima di montanaro; quella di Trieste di commerciante. Il Trentino, parlo sempre per generalizzazione approssimativa, è fedele alle idee ereditate, alla famiglia, alla stabilità. È fino e onesto. Il Triestino, invece, nato italianamente da un miscuglio di sangui, non ha tradizione. È duttile e leggero. È liberale per necessità d'ambiente. Ha molte caratteristiche della razza ebraica di fronte allo spirito essenzialmente cattolico del Trentino.

E appunto questa differenza impedisce una vera amicizia fra di noi (!).

---

(!) Scipio SLATAPER, *Trento e Trieste*, in «La Voce Trentina», 1 novembre 1911.

Slataper non vuole, come scrive, «ricantare la solita storia», diventa quasi un luogo comune nella retorica irredentista <sup>(2)</sup>. I tratti individuali che paiono distinguere triestini e trentini si pongono dentro quel filone del discorso risorgimentale, che da D’Azeglio in avanti rimugina sull’assenza di “carattere” degli italiani e scorge l’urgenza di costruire una vera comunità nazionale attraverso le armi della rigenerazione morale e della cultura. Ma accanto a questi echi d’oltre confine, forse ancora più interessanti sono le sue osservazioni su ciò che ha allontanato le due province fino a non molto tempo prima. Perché questa percezione così netta delle differenze, quasi oggettiva, naturalistica (il mare, le montagne, il passato) è invece tutta interna al linguaggio politico austriaco. Ricostruire le origini di tale percezione ci porta agli anni con cui inizia questo contributo, a ridosso dunque del 1848.

Il contesto in cui scoppia la rivoluzione non potrebbe essere più diverso. Trieste, «the greatest commercial station of southern Europe» <sup>(3)</sup>, una città che si aggira attorno ai 100.000 abitanti, con forti minoranze alloglotte (20-30% di sloveni, 5-10% di tedeschi), e che nel 1825 è stata eretta a circolo autonomo e separato del Litorale adriatico (*Küstenland*) <sup>(4)</sup>; Trento, attorno ai 9000 abitanti, compattamente italiana ed economicamente in affanno, priva di autonomia istituzionale nei confronti del governo provinciale di Innsbruck. Anche il decorso e gli esiti

---

<sup>(2)</sup> Ma si veda anche, con un registro meno letterario e più politico, il bell’articolo del militante socialista Lajos DOMOKOS, *La questione nazionale e i socialisti trentini in «Il Lavoratore. Organo del partito socialista»*, 8 agosto 1900: «I nostri cari fratelli del Regno felice credono sul serio che Trieste e Trento siano sorelle per identità di sorte, di costumi, di tradizioni e di storia; e si cullano nell’idea che, fatti quattro passi, si è da Trieste a Trento e viceversa. Che idillio! Quanta ignoranza, eh?, sulle terre italiane della felice monarchia?».

<sup>(3)</sup> Cit. da Peter Evan TURNBULL, *Austria*, London, William Clowes and Sons, 1840, vol. 2, p. 242. Sulla Trieste ottocentesca e la sua formidabile ascesa economica, Marina CATTARUZZA, *Il primato dell’economia: egemonia politica del ceto mercantile (1814-60)*, in Roberto FINZI, Claudio MAGRIS, Giovanni MICCOLI (a cura di), *Il Friuli-Venezia Giulia (Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi)*, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, pp. 147-179; EAD., *Trieste nell’Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Udine, Del Bianco, 1995; EAD., *Slovenes and Italians in Trieste, 1815-1914*, in Max ENGMAN (a cura di), *Ethnic Identity in Urban Europe [Comparative Studies on Governments and Non-dominant Ethnic Groups in Europe 1850-1940; 8]*, Aldershot, Dartmouth Publishing, 1992, pp. 189-220; Giulio CERVANI, *La borghesia triestina nell’età del Risorgimento: figure e problemi*, Udine, Del Bianco, 1969; ID., *Stato e società a Trieste nel secolo XIX. Problemi e documenti*, Udine, Del Bianco, 1983; Anna MILLO *La formazione delle élites dirigenti*, in Roberto FINZI, Giovanni PANJEK (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. I, *La città dei gruppi 1719-1918*, Trieste, Lint, 2001, pp. 381-410.

<sup>(4)</sup> Pier Paolo DORSI, *Il litorale nel processo di modernizzazione della monarchia austriaca: istituzioni e archivi*, Udine, Del Bianco, 1994.

della rivoluzione, per altro, sono molto diversi. A Trieste la simpatia per le rivendicazioni nazionale esplose nel Lombardo-Veneto è pressoché inesistente. In fuga da Venezia, il governatore Palffy sbarca il 21 marzo in una città che le *Tagesnotizen* del commissario di polizia possono permettersi di descrivere ancora tranquilla: le autorità e la “guardia nazionale”, tutta formata di uomini tratti «aus den besseren Klassen (5)» della città, hanno avuto facilmente la meglio delle sporadiche dimostrazioni di piazza. Quando ai primi di giugno la situazione si è definitivamente acquietata, una delegazione del municipio arriva a Innsbruck, presso l'imperatore, per prestare atto di fedeltà e ribadire le consuete richieste dei privilegi per il porto franco (6). Che Ferdinando accoglie senza indugi, donando a Trieste lo status di «reichsunmittelbare Stadt» (o città “immediata”) dell'impero. Grazie a queste concessioni, che equiparano Trieste a una provincia e il suo consiglio civico a una dieta provinciale (ottobre 1849), la città allarga ulteriormente le proprie competenze rispetto agli altri centri urbani della monarchia: diritti di prelievo fiscale, gestione diretta della leva militare, polizia locale, pianificazione urbanistica, sanità, scuole, istituzioni scientifiche, passano al consiglio cittadino con la ratifica del nuovo statuto emesso nell'aprile del 1850 (7).

A Trento, non è tanto la qualità dei tumulti del 19 e 20 marzo 1848 – in fondo poca cosa – a fare la differenza, quanto le riflessioni che la rivoluzione innesca. Il senso di non ritorno, di una rottura drammatica

---

(5) Archivio di Stato di Trieste (d'ora in poi ASTS), *Direzione di polizia*, Atti riservati, b. 16, 1848-1849, «Tagesnotizen», nr. 144, 21 marzo 1848: «In Triest haben wir glücklicher Weise keine Ruhestörung zu beklagen. Die Nationalgarde wird thunlichts vermehrt und bewaffnet und man ist bemüht aus den besseren Klassen zu nehmen». Questo non significa, ovviamente, la mancanza di timori da parte delle autorità di polizia triestine e delle sedi distaccate, come si evince dal dispaccio del commissario distrettuale di Capodistria al direttore della polizia di Trieste: Capodistria, 24 aprile 1848: «Oggi si è qui sparsa la voce che certo Vincenzo Delfabbro Capo stivatore de' bastimenti de Trieste abbia manifestato l'intenzione di venire domani 25 corrente giorno di Santo Marco qui a Capo d'Istria con circa 200 individui per fare una dimostrazione repubblicana e suscitare tumulti. Per quanto priva di fondamento sembri questa voce e sebbene io sia personalmente convinto dell'ottimo spirito di questa popolazione ben risoluta a non tollerare disordine e di schiacciare chiunque osasse suscitarli, io non trovo tuttavia fuor di proposito nei tempi in cui viviamo d'informarla di quanto qui si vocifera colla preghiera di voler verificare le intenzioni del suaccennato Delfabbro e d'impedirgli la venuta a questa parte»: *Ivi*, nr. 94, 24 aprile 1848.

(6) CATTARUZZA, *Il primato dell'economia*, cit., pp. 174-175.

(7) Dominique KIRCHNER REILL, *Nationalists Who Feared the Nation. Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*, Stanford Cal., Stanford University Press, 2012, p. 201 e ss.; piuttosto il 1848-49 rappresentò «a rupture of experience between communities living on the western and eastern shores of the Adriatic; they also served as a catechism for the precepts of Adriatic multi-nationalism».

negli equilibri, torna spesso nei commenti del leader dei liberali trentini, l'abate Giovanni Battista a Prato:

Le inquietudini di ogni parte della monarchia, e le dubbiezze del nostro paese riguardo all'esito di una lotta sanguinosa, della quale ben presto saranno forse teatro anche le nostre montagne, riempiono l'animo di ogni buon cittadino di indefinibile amarezza. Solo gli iniziati nei misteri del meccanismo vizioso del decaduto ministero potevano avere un presentimento di tanti pericoli; gli altri parevano addormentati nelle tenebre artificiali, fra le quali erano avvolti quando tutt'ad un tratto si vide la luce, e fu la luce di un terribile incendio <sup>(8)</sup>.

E anche un secondo protagonista del '48 trentino, il giudice distrettuale Carlo Clementi, da posizioni più conservatrici di quelle sostenute dall'a Prato esprime la stessa sensazione di un legame spezzato per sempre tra il vertice dell'impero e i suoi popoli. Commentando il ritiro della costituzione emanata dal ministro Pillersdorf il 25 aprile, Clementi qualche mese dopo racchiude in un breve testo a stampa la sua delusione per un tentativo di apertura politica che la corte imperiale aveva vanificato:

Il campo dell'Austria non era dunque ancora preparato a ricevere il difficile seme della costituzione. Conveniva prima di tutto appianare il terreno, svellere gli sterpi e togliere per quant'era possibile i tanti ostacoli delle promiscuità dei popoli nelle provincie. Conveniva ridonare alle singole nazioni tutti i loro elementi, ricostruirle colla vita di un'amministrazione adattata alla lingua, all'indole ed ai bisogni di ciascuna; e separando le parti ripugnanti, togliere o scemare le tante cause d'odio e di sospetto. [...] Nell'Austria sarà dunque buona e possibile soltanto quella costituzione, la quale togliendo la mostruosità degli attuali violenti o casuali aggregamenti in provincie, ricostruisca l'impero secondo la divisione spontanea e morale delle cinque grandi nazionalità che lo compongono, e con quelle eventuali suddivisioni che fossero volute dalle varietà, dal desiderio e dalle particolari circostanze dell'una o dell'altra razza [...] <sup>(9)</sup>.

<sup>(8)</sup> *Il Messaggiere tirolese*, 15 aprile 1848: *Res non verba*.

<sup>(9)</sup> Carlo CLEMENTI, *Considerazioni sulla Costituzione dell'Austria del 25 aprile 1848*, Rovereto, Marchesani, s.a., p. 12. A un testo composto da Clementi (ma non sappiamo se si tratta di questo) accenna Simone Turco Turcati, deputato della Valsugana alla costituente di Kremsier il 5 marzo 1849: «Intanto si ritiene dai miei colleghi opportuno il sospendere ogni passo ulteriore, meno probabilmente quello di recarsi a Vienna da tutti i Ministri appena sarà stampata la memoria di Clementi, ciocché dovrebbe essere di giorno in giorno»; la trascrizione in Filippo MURA, *Le lettere di Simone Turco Turcati dalla Costituente austriaca*, Tesi di laurea triennale del Corso di laurea in Studi storici e filologico-letterari, Università degli studi di Trento, a.a. 2012-2013, p. 144.

Con qualche incertezza, il discorso di Clementi colloca «la prevalenza non sempre giusta dell'elemento tedesco» nell'ambito delle proposte, di cui sono portavoce esponenti liberali tedeschi e una parte, abbastanza piccola, dei deputati slavi, miranti a sostenere lo scioglimento dei vecchi *Kronländer* e il loro ridisegno secondo tracciati etno-linguistici<sup>(10)</sup>. Contro la «fredda impassibilità d'un'amministrazione collegiale nelle stesse provincie, la quale non può per sua natura tener conto alcuno dei bisogni morali delle individualità e dell'intimo sentire dei vari popoli», il deputato trentino auspica una «illuminata e confidente cooperazione del popolo alla formazione delle leggi»<sup>(11)</sup>. Il suo discorso, nelle premesse e nelle conseguenze, si colloca sullo sfondo di una riforma dell'impero che è certo più radicale di quanto immaginino anche le componenti più riformatrici dell'emporio triestino.

Qui l'opinione pubblica è divisa, «grossomodo, in due schieramenti, che ripropongono il dualismo tra ceto mercantile e municipalità»<sup>(12)</sup>. Il primo movimento, filogermanico, ha il proprio referente organizzativo nella Giunta centrale, poi Giunta triestina, ed è capeggiato da Ludwig von Bruck, il fondatore del Lloyd, favorevole ad una più stretta unione dei territori della Confederazione germanica in una prospettiva *großdeutsch* quale si sta discutendo al parlamento di Francoforte. Il secondo, d'ispirazione liberale e minoritario nei numeri, è raccolto nella "Società dei Triestini" di Pietro Kandler, fautrice di una difesa della nazionalità italiana in termini culturali nell'ambito della monarchia. La sua politica s'impenna sul mantenimento del nesso asburgico, sulla difesa della Costituzione, e in funzione antigermanica sulla difesa dell'indipendenza dell'Impero da qualsiasi annessione straniera. Nonostante i diversi orientamenti, però, tutte e due le componenti cittadine si sono

---

<sup>(10)</sup> Sulle posizioni dei deputati al parlamento di Vienna-Kremsier, Wilhelm BRAUNEDER, *Die Habsburgermonarchie als zusammengesetzter Staat*, in Hans-Jürgen BECKER (ed), *Zusammengesetzte Staatlichkeit in der Europäischen Verfassungsgeschichte*, Berlin, Duncker und Humblot, 2006, pp. 197-236, qui pp. 214-215. Contro il federalismo conservatore della maggioranza dei deputati slavi e galiziani, si pone in modo netto il barone Simone Turco Turcati, rappresentante dei deputati trentini nel comitato costituzionale dell'assemblea austriaca: «È a noi sommamente sfavorevole l'adottato principio di conservare la Provincia intatta, e possibilmente autonoma, e questo principio federativo viene con calore sostenuto dai Boemi e Polacchi, che compongono la maggioranza della camera. Il nostro caso per altro è del tutto eccezionale, e degno di riflesso, ed io nutro speranza, che la camera avrà i dovuti riguardi alla nostra posizione, e che ci riuscirà il sorpassare gli ostacoli preparati»: lettera da Kremsier, 18 gennaio 1849, in MURA, *Le lettere di Simone Turco Turcati*, cit., p. 129.

<sup>(11)</sup> CLEMENTI, *Considerazioni sulla Costituzione*, cit., p. 11.

<sup>(12)</sup> CATTARUZZA, *Il primato dell'economia*, cit., p. 171.

recate a Innsbruck l'8 giugno e le distinzioni che oggi definiremmo “nazionali” – richieste per l'uso della lingua italiana negli uffici, nelle scuole di ogni ordine e grado, analoghe a quelle dei trentini a Francoforte – finiscono per amalgamarsi facilmente.

Le rivendicazioni per mutare in senso prettamente costituzionale gli equilibri della monarchia interrompono un passato pre-rivoluzionario di rapporti fra Trieste e Trento che ha poco di politico o istituzionale e molto, invece, di personale. È la storia dell'amicizia, dei comuni interessi culturali e degli intrecci famigliari, che ha legato nella prima metà del secolo alcuni personaggi centrali delle due vicende cittadine. Molti anni fa, in particolare gli studiosi della cultura ricostruirono grazie all'enorme giacimento degli epistolari ottocenteschi la rete di relazioni stretta dagli Trenta in avanti tra Domenico Rossetti – il leader politico della Trieste del *Vormärz* – e un gruppo di funzionari trentini, in prevalenza giudici, guidato da Antonio Salvotti, il più importante magistrato dell'impero di lingua italiana, nonché suo nipote acquisito. È una rete che comprende, all'indietro, Antonio Mazzetti, e in avanti Paride Zajotti, Francesco Benoni, Scipione Sighele, tutti magistrati trentini attivi a Trieste accomunati da un indirizzo politico legittimista e dal timore che ogni apertura in senso costituzionale possa favorire nell'impero il contagio della «lebbra»<sup>(13)</sup> rivoluzionaria. Non è possibile mettere bene a fuoco, per il momento, la trama di questi rapporti<sup>(14)</sup>, dai quali traspare almeno un'ostilità antiquaria, di sapore classicista, alla cultura romantica, e un quadro di riferimento giuridico ereditato dalla scuola storica di Savigny<sup>(15)</sup>. Rimane in ogni caso l'interrogativo di quale

<sup>(13)</sup> La metafora della «lebbra» rivoluzionaria spetta, come si sa, al principe Metternich: Angelo ARA, *Fra nazione e impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, prefazione di Claudio MAGRIS, Milano, Garzanti, 2009, p. 55.

<sup>(14)</sup> Molti spunti si possono trarre da Enrico BROL, *Paride Zajotti e Trieste*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXXII (1953), pp. 132-230, 355-438; Id., *Domenico Rossetti ad Antonio Mazzetti*, Trieste, stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1909; Id., *Antonio Salvotti promuove a Venezia la prima traduzione italiana del Sistema del diritto romano attuale del Savigny; con lettere inedite di Antonio Salvotti a Paride junior*, in Umberto CORSINI (a cura di) *Atti del I Convegno storico trentino: relazioni fra il Trentino e le provincie veneto-lombarde nel secolo decimonono*, Manfrini, Rovereto (TN), 1962, pp. 5-62; Lina GASPARINI, *Lettere di Domenico Rossetti ad Antonio Salvotti*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXXV (1956), pp. 355-365, dalle quali s'intuiscono le pressioni di Rossetti per la nomina di Zajotti a presidente del tribunale civile di Trieste.

<sup>(15)</sup> Il tema resta tutto da esplorare, ma in questo senso vanno le osservazioni di Filippo RANIERI, *Savignys Einfluß auf die zeitgenössische italienische Rechtswissenschaft*, in «Ius Commune», VIII, 1979, pp. 192-219, p. 211 in particolare. Per altro Giorgio NEGRELLI, *Il municipalismo di Domenico Rossetti*, in «Rassegna storica del Risorgi-

orizzonte ideale possa unire il sostenitore del municipalismo patrizio triestino con un pugno di giudici dalla rocciosa fedeltà alla dinastia. Marina Cattaruzza ha scritto che «la visione di Rossetti era tributaria d'un'idea di "impero", in cui coesistevano una pluralità di soggetti, portatori di privilegi codificati dalla tradizione e da essa legittimati all'esercizio particolaristico dei diritti politici»<sup>(16)</sup>. Il punto di vista appartiene anche a uomini come Mazzetti e Salvotti, ed è del tutto coerente all'orizzonte politico conservatore, ma nient'affatto centralista, nel quale si pongono.

Sono visioni che si sforzano di progettare un superamento della vecchia realtà imperiale pur tenendosi all'interno di un'ottica conservatrice e priva di sfumature nazionali. In altre parole esse riportano nella cornice del *Vormärz* un problema emerso già nel 1804, con il diploma che ha reso Francesco I «Kaiser von Österreich»; l'indecisione cioè, fra rendere l'Austria un impero o uno stato, un'unione pluralistica di svariati domini sotto una sola dinastia o al contrario un complesso di territori unificati in senso statale. I moti del 1848 hanno reso ancora più evidente l'insostenibilità di quest'incertezza e il loro fallimento, dopo l'ascesa al trono di Francesco Giuseppe, perpetua questa ambivalenza.

Circolarono allora molte proposte tendenti ad attualizzare, correggere, aggiornare, l'idea di impero. Le più diverse: tradizionali e legittimiste, improntate a un'idea di federalismo dinastico quasi medievale; altre aperte a un timido riconoscimento del principio nazionale per immaginare un *Reich* umanitario in cui tutti i popoli avessero gli stessi diritti; altre, infine, di tipo «deutsch-imperial», che si basavano sul postulato di un'egemonia germanica di fronte alle altre nazionalità, e in particolare di fronte allo spettro del panslavismo, pur senza rinunciare alla sopravvivenza dell'impero asburgico dentro la Confederazione tedesca<sup>(17)</sup>.

---

mento» 54 (1967), pp. 172-195, p. 187 osserva correttamente che sotto molti aspetti il pensiero di Rossetti sembra ricollegarsi a quello della "scuola storica", ma in altri se ne distacca decisamente: «ne è testimonianza non solo la sua partecipazione ai lavori per la compilazione di un Codice Marittimo austriaco, ma anche la sua stessa continua aspirazione ad un riordinamento degli statuti locali, dove proprio nel tentativo di contemporamento del nuovo con l'antico egli avrebbe finito col celebrare un concetto di diritto che, per la sua (almeno tendenziale) immobilità, avrebbe negato (in chiave conservatrice), con quell'idea di spontaneità e movimento che era alla base della concezione della scuola storica, il senso stesso della varietà, se non nello spazio nel tempo, della storia umana».

<sup>(16)</sup> CATTARUZZA, *Il primato dell'economia*, cit., p. 158.

<sup>(17)</sup> Florian OBERHUBER, *Reich und Kultur. Zum neo-josephinischen Kulturbegriff 1848-1918*, in «Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 13 (2002/2), pp. 9-33.

Fu quest'ultima a imporsi nel periodo del cosiddetto *Neoabsolutismus*, sostenuta dall'azione del ministro Bach e dal proposito che si sarebbe dovuto arrivare alla «scomparsa delle individualità storiche dei regni e delle province e alla possibilità di creare uno stato unitario. La sua costruzione logica e teorica, elaborata in modo assai coerente, di uno stato unitario con un popolo che con esso si identificasse pienamente (uno stato privo, però, dei connotati dello stato costituzionale moderno) non poteva tollerare alcuna sorta di autodeterminazione e parlamentarismo» (18). La generazione di cui abbiamo parlato – quella dei funzionari della diaspora e del conservatorismo nobiliare alla Rossetti – o non fece in tempo ad assistere a questi dibattiti o non vi partecipò attivamente. Tranne Salvotti, nominato dall'imperatore nei primi anni cinquanta al Consiglio dell'impero (*Reichsrat*), che ribadisce «il gran problema» del consolidamento della Monarchia, combinata colla vita dei diversi popoli di cui è composta» (19). Da funzionario convinto che «anche il sentimento della nazionalità deve inchinarsi alla legge superiore dell'ordine pubblico», Salvotti aggira, o cerca di aggirare, il problema nazionale (italiano nello specifico) spiegando in un parere espresso al *Reichsrat* nel 1855, che la «Abneigung» (20) italiana contro i tedeschi, deriva in primo luogo dalla ignoranza della lingua tedesca; si tratta per lui di una distanza culturale, non amministrativa o politica, alla quale sarà facile porre rimedio imponendo l'obbligo a «ogni Tirolese italiano che si sente chiamato a più alti destini, educarsi in Germania e procurarsi il pieno possesso della lingua non

(18) Peter URBANITSCH, *Federalismo e centralismo in Austria dal 1861 alla prima guerra mondiale*, in Maria GARBARI, Davide ZAFFI (a cura di), *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, pp. 23-67, qui p. 24.

(19) BROL, *Antonio Salvotti promuove a Venezia*, cit., p. 18; ma si veda, inoltre, Pietro PEDROTTI, *Quattro lettere di Antonio Salvotti al magistrato trentino Z. Sartori*, Trento, Scotoni e Vitti, 1935, Vienna 30 marzo 1852, p. 11: «I tempi a cui fummo riservati sono tristissimi. La generale sì, ma superficiale coltura ridestò in tutti una presunzione di sé da non essere sì facile da contentare. Ognuno si erige a censore – vede la imperfezione, ma non comprende la impossibilità di chi è chiamato a reggere i popoli di far tutti contenti. Le passioni si sono impadronite degli uomini e presero il colore di un sentimento di per sé nobile – la nazionalità – ma che anch'esso vuole essere assoggettato alla ragione».

(20) Georg Christoph BERGER WALDENEGG, *Vaterländisches Gemeingefühl und nationale Charaktere. Die kaiserliche Regierung im Neoabsolutismus und die Erfindung einer österreichischen Nationalgeschichte*, in *Nationalgeschichte als Artefakt. Zum Paradigma "Nationalstaat" in den Historiographien Deutschlands, Italiens und Österreichs*, hrsg. von Hans Peter HYE, Brigitte MAZOHL, Jan Paul NIEDERKORN, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 2009, pp. 135-178, p. 150.



solo, ma della scienza ancora che ogni ramo dell'umano sapere irradia l'orizzonte alemanno» (21).

Consigli tecnici, quindi, e intenzionalmente riduttivi dei significati del lemma nazione (22). In realtà Salvotti – come dimostrano i suoi interventi al *Reichsrat* – partecipa a un dibattito che rappresenta nel pieno del periodo neoassolutista lo sforzo più importante di costruzione culturale della statualità imperiale. È il dibattito che si anima attorno alla riforma della scuola e dell'università voluta dal ministro conte Leo Thun-Hohenstein, con l'introduzione della storia austriaca come materia d'insegnamento, la fondazione dell'*Institut für österreichische Geschichte* e il cambio dei curricula delle facoltà di giurisprudenza, dalle quali dovranno uscire i futuri funzionari statali. Nelle discussioni preparatorie del testo, Salvotti appoggia l'azione del ministro fino a diventarne un consigliere di fiducia. Tutti e due credono che il razionalismo del diritto illuministico abbia generato dei giuristi liberali, *ergo* rivoluzionari, e sperano che i nuovi piani di studio basati sulla storia del diritto formeranno invece buoni giuristi conservatori. Grande possidente aristocratico e leader dei conservatori boemi, Thun definisce un progetto educativo che da un lato tende a coinvolgere nella scuola strati più ampi della popolazione, dall'altro però tiene ferma un'idea di cultura elitaria, finalizzata a puntellare una comunità ordinata in senso «feudal-konservativ» e chiusa verso il basso a una reale emancipazione di tipo liberale (23).

Sono contraddizioni che attraversano l'intero decennio neoassolutista. Questa fase, se non fu affatto solo un periodo di cupo oscurantismo ma una transizione «piena di eventi» (24), passa però sulle nostre due città senza rimarginare del tutto le ferite della rivoluzione. Il giudi-

---

(21) Pietro PEDROTTI, *Alcune idee di Antonio Salvotti sull'amministrazione del Trentino*, in «Studi trentini di scienze storiche», XIX (1938), pp. 199-207, qui p. 206.

(22) *Ivi.*, p. 204: «La cosiddetta nostra nazionalità non ha altro fondamento che la lingua. Ma né la storia del nostro passato, né l'indole del suolo che ci vide nascere ci autorizza a sentirci italiani nel senso di dover palpitare ai loro dolori o alle loro gioie. Per gli italiani noi saremmo la Siberia, né certo potremmo sopportare la concorrenza coi loro prodotti, né certo verrebbero i fratelli maggiori a prendere dalle nostre Alpi i ministri i governatori o i presidenti chiamati a reggerli».

(23) Margret FRIEDRICH, Brigitte MAZOHL, Astrid von SCHLACHTA, *Die Bildungsrevolution*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. IX, *Soziale Strukturen*, 1, *Von der feudal-agrarischen zur bürgerlich-industriellen Gesellschaft*, 1/1, *Lebens- und Arbeitswelten in der industriellen Revolution*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2010, pp. 67-107, qui p. 72.

(24) Come è stata definita da Robin O'KEY, *The Habsburg Monarchy, C. 1765-1918: from Enlightenment to Eclipse*, New York, Palgrave Macmillan 2006, p. 157 e ss.

zio di Elio Apih<sup>(25)</sup>, secondo il quale «[...] durante il biennio era svanita la possibilità che Trieste diventasse una vera e propria città austriaca, informata ad una visione paternalistica dell'ordine, ad un patriottismo della legge e della lealtà dinastica», si attaglia bene anche a Trento, per quanto forse i suoi ceti dirigenti non mostrino lo stesso atteggiamento coerentemente filoasburgico di quelli adriatici. Alla prima elezione di un consiglio municipale e ai segni di risveglio economico si accompagna un crescendo di opposizioni tra gli emissari del governo e la giunta comunale, che richiede maggiori margini di autonomia.

Si arriva in questo scenario al termine degli anni Cinquanta, quando esplode la guerra con il regno sabauda e viene al pettine la collocazione dell'Austria dentro il *Deutscher Bund*. La crisi di quell'idea confederativa costruita nel 1815 da Metternich affossa i progetti *großdeutsch* che immaginavano una Mitteleuropa pluristatale sotto l'egida dell'Austria. Negli successivi, com'è noto, la crisi precipiterà: nel 1863, il re di Prussia Federico Guglielmo IV, su consiglio di Bismarck, non si presenta all'assemblea dei principi tedeschi convocata da Francesco Giuseppe per riformare il governo della Confederazione; due anni dopo la Prussia rifiuta l'ingresso dell'Austria nello *Zollverein* e infine, nel 1866, la questione dei ducati danesi apre le porte alla crisi definitiva tra Prussia e Austria innescando la guerra che porta all'uscita di quest'ultima dalla Confederazione.

Al di là delle schermaglie di politica estera, sono state le debolezze interne alla monarchia a mettere in affanno la politica austriaca sul teatro tedesco. Ed è perciò a quanto accade dentro il quadro politico della monarchia che occorre guardare. Lo spettro del tracollo finanziario causato dalle spese di guerra, l'umiliazione della sconfitta del 1859, le tensioni sempre più ingovernabili con ungheresi e cechi, causano la fine della restaurazione neoassolutista. Francesco Giuseppe emana il «Diploma di ottobre», siamo nel 1860, che concede a ogni *Kronland* storico dell'impero di ricostituire – o costituire *ex novo* (in Dalmazia e nel Vorarlberg ad esempio) – una propria dieta, alla quale vengono demandati poteri legislativi e giudiziari. Il 27 febbraio 1861 è la volta della cosiddetta «Patente di febbraio» che istituisce il Parlamento bicamerale, il

---

<sup>(25)</sup> Elio APIH, *La società triestina tra il 1815 ed il 1848*, in *L'Italia del Risorgimento e il mondo danubiano-balcanico*, Trieste, Del Bianco, 1958, pp. 23-36, giudizio condiviso da Angelo ARA, *The 'Cultural Soul' and the 'Merchant Soul': Trieste between Italian and Austrian Identity*, in Ritchie ROBERTSON and Edward TIMMS (a cura di) *The Habsburg Legacy. National Identity in Historical Perspective*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1994, pp. 58-72.

*Reichsrat*, la cui camera dei deputati viene formata da 342 membri designati dalle singole diete provinciali <sup>(26)</sup> con l'incarico di promuovere l'attività legislativa ed esaminare le questioni relative «a diritti, doveri e interessi comuni a tutte le terre e regni» della monarchia <sup>(27)</sup>.

Portando il parlamento e le diete territoriali al centro della vita politica, i due provvedimenti di legge sanciscono nell'impero asburgico l'inizio del pluralismo costituzionale vero e proprio. Ma la conseguenza principale della patente di febbraio (e forse il suo scopo) è quello di aprire «veramente la porta alla scena della vita politica austriaca, come fattore riconosciuto e attivo, di una classe e di una ideologia destinati ad avere una parte fondamentale in essa nella generazione futura: il "liberalismo" tedesco e i suoi esponenti» <sup>(28)</sup>. La categoria è abbastanza generica e vaga per essere comprensiva di molti caratteri: difesa della libertà economica e della costituzione, nella misura in cui limita i poteri imperiali, rivendicazione della libertà di stampa e di associazione; ostilità ai poteri della chiesa e della nobiltà; opposizione all'esercito ritenuto il pilastro dell'assolutismo <sup>(29)</sup>; da ultimo una tipica – e molto austriaca – ambivalenza nei confronti dello stato, di cui si attaccano molti poteri finendo poi però per accettare una specie di autoidentificazione con esso. Tutti questi caratteri identificano quelli che Pieter Judson ha chiamato con una bella espressione i «rivoluzionari esclusivi», o «di lusso», definendo così i liberali austriaci (in prevalenza germanofoni) impegnati a rompere il dominio della grande aristocrazia del *Vormärz*, ma allo

---

<sup>(26)</sup> KIRCHNER REILL, *Nationalists Who Feared the Nation*, cit., pp. 234-235, osserva giustamente che il nuovo assetto costituzionale contribuì ad allentare i vincoli fra i vecchi appartenenti della comunità adriatica: «For the first time, Dalmatia gained her own democratically elected provincial parliament. Each imperial province was also authorized to send locally elected representatives to Vienna on a regular basis. As a result, for the first time in Adriatic circles Vienna began to be recognized as "the capital" or even the political "Mecca". The center of political, economic and social gravity moved from Trieste and its Adriatic real to Vienna and its political-bureaucratic environs».

<sup>(27)</sup> Carlile Aylmer MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1790-1918* (1969), Milano, Garzanti, 1976, p. 580.

<sup>(28)</sup> *Ivi*, pp. 581-582.

<sup>(29)</sup> Harm-Hinrich BRANDT, *Liberalismus in Österreich zwischen Revolution und Großer Depression*, in Dieter LANGEWIESCHE (ed), *Liberalismus in 19. Jahrhundert. Deutschland im europäischen Vergleich*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1988, pp. 136-160, qui p. 154, con l'osservazione che proprio nell'opposizione alla sfera di autonomia rivendicata dalla corona nelle materie militari, «der österreichische Liberalismus in seiner Gesamtheit noch weniger als der preußische darauf aus war, die von der monarchischen Gewalt definierten Grundlagen des Konstitutionalismus infrage zu stellen».

stesso tempo decisi a escludere le classi lavoratrici dall'immagine (esclusiva appunto) dell'ordine sociale e politico che essi tentavano di realizzare<sup>(30)</sup>.

È in questa cornice rinnovata che le vicende triestine e trentine scartano dai binari tradizionali e, in certi punti, cominciano a divaricarsi. Conviene partire da Trieste, su cui disponiamo d'informazioni maggiori. A causa della crisi del modello di sviluppo fondato sul monopolio dell'intermediazione commerciale, le strutture produttive locali avevano subito una ristrutturazione profonda: solo le case commerciali più grandi, quelle che grazie alle ingenti ricchezze erano state in grado di riconvertirsi all'investimento industriale e finanziario, si integrarono con l'industria e la finanza dell'impero. Da esse proveniva l'oligarchia che aveva egemonizzato il consiglio comunale e dieta durante il neoassolutismo, protetta dal divieto governativo di ricorrere alle urne. Ma dopo il 1861, quando si ripristina l'elettività con un meccanismo a quattro curie che rimarrà sostanzialmente immutato sino al 1908, i grandi esponenti del commercio non tengono più un ruolo determinante nella formazione della classe politica; al loro posto fanno il loro ingresso, «tratti dalle file di quella stessa borghesia, i promotori del nascente partito liberale<sup>(31)</sup>, professionisti rappresentativi delle classi medie e medio-alte e imprenditori la cui attività commerciale guarda all'Italia, motivati pertanto a rettificare, o a non considerare come vincolante, il legame di Trieste all'Austria». D'altronde la cesura degli anni '60 incide anche nel diminuire i caratteri di apertura etnica della società triestina: benché dalle prime elezioni fino alla metà degli anni '80 Trieste resti guidata da un'amministrazione decisamente lealista all'Austria, essa adotta alcune misure – ad esempio nel 1863 l'erezione di un ginnasio italiano, così come la negazione di una scuola pubblica per gli sloveni – che lasciano intravedere una cultura politica più assertiva<sup>(32)</sup>.

Il caso trentino trae la sua complessità dal numero maggiore di refe-

<sup>(30)</sup> Pieter M. JUDSON, *Exclusive Revolutionaries. Liberal Politics, Social Experience, and National Identity in the Austrian Empire 1848-1914*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1996.

<sup>(31)</sup> Anna MILLO, *Un porto fra centro e periferia (1861-1918)*, in FINZI, MAGRIS, MICCOLI (a cura di), *Il Friuli-Venezia Giulia*, cit., pp. 181-235, qui pp. 183-184.

<sup>(32)</sup> Come osserva CATTARUZZA, *Trieste nell'Ottocento*, cit., pp. 157-158, il partito liberal-nazionale, che fu maggioritario al Comune-Dieta dal 1882 al 1914, «condusse una lotta senza esclusione di colpi contro ogni manifestazione del carattere plurinazionale della città. Nel far ciò la Dieta di Trieste violò anche ripetutamente i diritti che la Costituzione del 1867 garantiva a tutti i popoli della Monarchia e venne per questo ripetutamente ammonita dal *Reichsgericht*».

renti istituzionali con cui confrontarsi; i due capitani circolari, un governo e una dieta provinciale a Innsbruck, il parlamento e le *Hofstellen* a Vienna. Conosciamo bene <sup>(33)</sup> le dinamiche urbane innescate nel 1861 con la nuova tornata di elezioni: anche qui, come altrove <sup>(34)</sup>, la battaglia condotta dai ceti urbani per legittimare e istituzionalizzare la loro informale prevalenza nelle istituzioni amministrative, costituisce l'elemento di maggiore successo di quella "rivoluzione borghese" che si afferma nella società austriaca fra 1860 e 1870. Il ceto di governo trentino e liberale è davvero uno spaccato – solo con un segno nazionale diverso – dei "rivoluzionari di lusso" che occupano i seggi municipali delle città austriache: alcune centinaia di elettori, suddivisi in tre curie, monopolizzano le cariche urbane e se le trasmettono entro una ristrettissima cerchia di famiglie. Dal 1859 al 1867, ma in sostanza fino al cadere del secolo, non si registrano spaccature di orientamento politico – come invece a Trieste – che alimentino strategie differenti fra conservatori-liberalisti e liberali.

Basta tuttavia spostarsi alla dieta di Innsbruck, dominata da un blocco conservatore germanofono, e le contrapposizioni nazionali assumono un aspetto diverso. Il governo provinciale dispiega certo un atteggiamento "anti-italiano" (specie dopo le guerre d'indipendenza del 1861 e del 1866) e una forte identità germanica a livello di *Land*. Ma questa rivendicazione di germanicità va vista soprattutto nei confronti dei governi viennesi e delle loro pulsioni di tipo centralizzatore (anticoncordatarie, tolleranti contro le altre confessioni religiose). Per i conservatori tedesco-tirolesi e per il loro elettorato l'identità tedesca si esaurisce dentro un orizzonte regionale. Questa declinazione identitaria aiuta a capire il fenomeno, spesso ripetuto nella dieta di Innsbruck, dell'alleanza fra esponenti liberali di lingua italiana e liberali tedeschi (ad esempio sulle leggi confessionali) <sup>(35)</sup>, così come l'impiego strumentale che i conservatori fanno della minaccia italiana, gonfiandola ad arte, per amplia-

---

<sup>(33)</sup> Soprattutto grazie al libro seminale di Thomas GÖTZ, *Bürgertum und Liberalismus in Tirol 1840-1873. Zwischen Stadt und 'Region', Staat und Nation*, Köln, SH-Verlag, 2001. Si veda inoltre Mariapia BIGARAN, in Anja VICTORINE HARTMANN, Malgorzata MORAWIEC, Peter VOSS (a cura di), *Eliten um 1800 Erfahrungshorizonte, Verhaltensweisen, Handlungsmöglichkeiten*, Mainz am Rhein, Philipp von Zabern, 2000, pp. 299-331.

<sup>(34)</sup> JUDSON, *Exclusive Revolutionaries*, cit., p. 9.

<sup>(35)</sup> Alcune testimonianze in Alessandro LIVIO, *Gli "Stenographische Berichte des Landtages für die gefürstete Grafschaft Tirol". Rappresentanza politica, amministrazione e costituzione in Tirolo dal 1861 al 1873*, tesi di Laurea magistrale discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, a.a., 2010-2011, pp. 53-54, 60-61.

re lo spazio di autonomia del *Kronland*. Se infine ci spostiamo ancora più lontano, nell'aula del *Reichsrat*, il diagramma delle posizioni trentine e tirolese assume un profilo ancora diverso. I deputati di lingua tedesca si attestano coerentemente su posizioni anticostituzionali e federaliste, simili a quelle dei "feudali" boemi, al punto di rimettere il proprio mandato in segno di protesta contro le nuove leggi confessionali e sulla scuola. La reazione dei tre deputati del Tirolo italiano, Celestino Leonardi, Napoleone a Prato ed Eliodoro Degara è «immediata e decisa»<sup>(36)</sup>. Prendendo pubblicamente le distanze dai conservatori germanofoni, nel 1870 Leonardi non abbandona l'aula, sia per proseguire nella battaglia a favore dell'autonomia amministrativa del Trentino, sia per non intaccare la costituzione dello stato austriaco, che egli dichiara di amare «von ganzem Herzen»<sup>(37)</sup>.

Sono pochi esempi, utili però a indicare la fragilità, almeno in questo periodo, di uno schema interpretativo che divida il campo rigidamente in base all'esistenza o meno di sentimenti filo-italiani da una parte, e lealisti o filo austriaci dall'altra. La rivoluzione del 1848 aveva fatto cristallizzare le differenze etniche, spingendo nell'agone politico nuovi attori che rappresentavano esigenze congelate da un quarantennio di status quo assolutista<sup>(38)</sup>. Tuttavia le nuove istanze nazionali sono per così dire monete a circolazione locale (città, diete provinciali, parlamento viennese) e a seconda dei circuiti attivati si caricano di un valore d'uso differente. In secondo luogo, un esame attento delle trasformazioni costituzionali del 1860, 1861 e poi del 1867, ci mette sull'avviso del fatto che anche le narrazioni dei contrasti nazionali vanno comprese in un quadro istituzionale tutt'altro che rigido, come spesso si è creduto. I conflitti sono dunque essi stessi parte dello sviluppo della società civile, e le differenti lealtà nazionali trovano espressione a fianco di scontri per interessi economici, di ceto, di diverse visioni riformatrici, con i quali sono intrecciati in maniera strettissima.

Tenendo conto di tale combinazione di fattori si riesce meglio a individuare le radici dei movimenti nazionali. Che per un verso appaiono un modo di rappresentare la realtà, tipico degli apparati governativi e

---

<sup>(36)</sup> Ilaria GANZ, *La rappresentanza del Tirolo italiano alla Camera dei deputati di Vienna 1861-1914*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, p. 49.

<sup>(37)</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>(38)</sup> Hans HEISS, Laurence COLE, 'Unity versus Difference': *The Politics of Region-building and National Identities in Tyrol, 1830-67*, in Laurence COLE (a cura di) *Different paths to the Nation. Regional and National Identities in Central Europe and Italy (1830-70)*, Basingstoke (Hampshire), Palgrave Macmillan, 2007, pp. 37-59, qui p. 46.

delle loro procedure. Nei rapporti di polizia stilati a Trento dagli anni Sessanta, città ritenuta troppo vicina all'Italia per non essere pericolosa, i consiglieri comunali sono inevitabilmente o «österreichisch gesinnt» o «italienisch gesinnt», ciò che evidentemente porta non solo, spesso, a valutazioni errate, ma ingenera anche una specie di riduzionismo schematico delle posizioni dei singoli. D'altro canto, e questo vale sia a Trento che a Trieste, le rigide franchigie elettorali basate sul censo e il sistema di voto per curie, strenuamente difese dai liberali delle due città, (come dimostrano i tentativi, regolarmente falliti a Trieste fino al 1877, di portare da 3000 a 9000 gli aventi diritto al voto) creano le premesse per le chiusure nazionali.

Il periodo tra 1860 e 1880, definito il «golden age» del liberalismo austriaco <sup>(39)</sup>, si fonda sulla forte autonomia che dalla legge comunale di Stadion del 1849, alla ricostituzione delle diete provinciali nel 1861 e alla *Reichsgemeindegesez* del 1862 è concessa, grazie a calibrati meccanismi elettorali, in particolare alle *élites* urbane <sup>(40)</sup>. Così costruito, il sistema politico austriaco teneva assieme, da adesso, una forte autonomia politica municipale e regionale con una combinazione di “centralismo statale” che non aveva eguali in Germania o nel resto dell'Europa centrale. Ma questa creatura ibrida, che da un lato affermava il centralismo come necessità politica nazionale, e dall'altro «creava un forte sistema politico di autonomia locale e regionale sottratto all'influenze delle istituzioni centrali» <sup>(41)</sup>, col passare del tempo venne sempre più soggetta a tensioni e difficoltà che colpirono soprattutto i ceti dirigenti liberali.

Risulta dunque persuasiva la tesi proposta in *Exclusive revolutionaries* da Pieter Judson <sup>(42)</sup>, secondo il quale le prese di posizioni “etniciste” abbracciate dai liberali nel tardo Ottocento riflettevano lo sforzo di consolidare un potere sempre più messo alle corde dai conflitti di classe, dall'emergere della questione sociale e da un risorgente conservato-

<sup>(39)</sup> OKEY, *The Habsburg Monarchy*, cit., p. 203.

<sup>(40)</sup> Sulle riforme municipali del secondo Ottocento si veda Jiří KLABOUCH, *Die Lokalverwaltung in Cisleithanien*, in Adam WANDRUSZKA, Peter URBATNISCH (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. II: *Verwaltung und Rechtswesen*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1975, pp. 270-305.

<sup>(41)</sup> JOHN W. BOYER, *Freud, Marriage, and Late Viennese Liberalism: a Commentary from 1905* Author(s), in «The Journal of Modern History» 50, 1 (1978), pp. 72-102, qui p. 73.

<sup>(42)</sup> Ma per un punto di vista più sfumato, che tende a sottolineare le discontinuità e le differenze tra i liberali tedeschi, si può vedere ora il libro di Jonathan KWAN, *Liberalism and the Habsburg Monarchy, 1861-1895*, Basingstoke (Hampshire), Palgrave Macmillan, 2013.

rismo nobiliare. Per una ragione di semplice sopravvivenza i liberali dovevano adattarsi, anche al prezzo di tradire l'orizzonte da "vecchi austriaci" in cui erano cresciuti e trovare rifugio sempre più nelle proprie città o province, dove resistevano ancora quei sistemi elettorali di tipo elitario che li proteggevano e dove era facile mettere in campo linguaggi e retoriche nazionali.

Fu un atteggiamento di chiusura che coinvolse con l'andare del tempo le altre borghesie urbane della monarchia e, a dire il vero, anche politici che di liberale non avevano proprio nulla. Nel 1873, quando al parlamento era in discussione la riforma che prevedeva l'elezione dei deputati attraverso il suffragio diretto (riforma che strappò alle diete provinciali la possibilità di influire sulle nomine al *Reichsrat*), l'unico deputato trentino presente, il conte Federico Bossi Fedrigotti eletto dai clericali federalisti, si scagliò contro la proposta. Senza motivare le ragioni del suo rifiuto, Bossi Fedrigotti condannò in blocco, con un intervento durissimo, i deputati che volevano pronunciarsi a favore del disegno di legge: «Die Verantwortung des heutigen Tages fällt auf jene Fraction zurück, die mit dem Strike begonnen hat»<sup>(43)</sup>. Nonostante tutto la riforma passò con 120 voti a favore e due voti contrari, quello di Bossi Fedrigotti e l'altro del rappresentante di Trieste, Giuseppe Morpurgo, il più importante finanziere e commerciante cittadino, presidente della Camera di Commercio, e tramite tra l'economia triestina e il governo.

---

<sup>(43)</sup> GANZ, *La rappresentanza del Tirolo italiano*, cit., p. 56.